

WORKSHOP

di archeologia classica

Periodico annuale

Direttore

ANDREA CARANDINI · EMANUELE GRECO

Comitato scientifico

CLEMENTINA PANELLA (*segretaria*), MARCELLO BARBANERA,
IDA BALDASSARRE, GILDA BARTOLONI, GIORGIO BEJOR,
JACOPO BONETTO, FRANCO CAMBI, MARIETTE DE VOS,
EUGENIA EQUINI-SCHNEIDER, HENRY HURST, SIMON KEAY,
NOTA KOUROU, EUGENIO LA ROCCA,
ENZO LIPPOLIS, ALEXANDER MAZARAKIS-AENIAN,
DIETER MERTENS, CATHERINE MORGAN, LUISA MUSSO,
JACOPO ORTALLI, HELEN PATTERSON, CARLO PAVOLINI,
FABRIZIO PESANDO, ANGELA PONTRANDOLFO,
DANIELA SCAGLIARINI, ALAIN SCHNAPP,
STEFANO TORTORELLA, ANDREW WALLACE-HADRILL,
MARK WILSON-JONES, PATRIZIO PENSABENE,
RENATO PERONI, LUCIA SAGUÌ, EDOARDO TORTORICI,
MONIKA VERZAR, GIULIO VOLPE

Redazione

EMANUELE PAPI (*segretario*), PAOLO CARAFA, FAUSTO LONGO

Segreteria di redazione

MARIA TERESA D'ALESSIO (*segretaria*),
DUNIA FILIPPI, ANNALISA POLOSA

WORKSHOP

di archeologia classica

Paesaggi, costruzioni, reperti

Annuario internazionale
diretto da ANDREA CARANDINI
e EMANUELE GRECO

4 · 2007



PISA · ROMA
FABRIZIO SERRA · EDITORE
MMVII

Amministrazione e abbonamenti
ACCADEMIA EDITORIALE®
Casella postale n. 1, succursale n. 8, I 56123 Pisa
Tel. +39 050542332 · Fax +39 050574888

Abbonamenti (2007):

Italia: Euro 95,00 (privati) · Euro 195,00 (enti, brossura con edizione *Online*)
Euro 395,00 (enti, rilegato con edizione *Online*)
Abroad: Euro 195,00 (*Individuals*) · Euro 245,00 (*Institutions, paperback with Online Edition*) · Euro 445,00 (*Institutions, hardback with Online Edition*)

Prezzo del fascicolo singolo:
Euro 220,00 (brossura/*paperback*) · Euro 440,00 (rilegato/*hardback*)

I pagamenti possono essere effettuati tramite versamento su c.c.p. n. 17154550
o tramite carta di credito (*American Express, Visa, Eurocard, Mastercard*)

*

La Casa editrice garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiederne la rettifica o la cancellazione previa comunicazione alla medesima. Le informazioni custodite dalla Casa editrice verranno utilizzate al solo scopo di inviare agli abbonati nuove proposte (Dlgs 196/2003).

Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 15 del 15 settembre 2004
Direttore responsabile: Fabrizio Serra

Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica, ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta della
Fabrizio Serra · Editore®, Pisa · Roma,
un marchio della *Accademia editoriale*®, Pisa · Roma.
Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

Proprietà riservata · All rights reserved
© Copyright 2007 by *Fabrizio Serra · Editore*®, Pisa · Roma
un marchio della *Accademia editoriale*®, Pisa · Roma

www.libraweb.net

La *Accademia editoriale*®, Pisa · Roma, pubblica con il marchio
Fabrizio Serra · Editore®, Pisa · Roma, sia le proprie riviste precedentemente edite con
il marchio *Istituti editoriali e poligrafici internazionali*®, Pisa · Roma, che i volumi
delle proprie collane precedentemente edite con i marchi *Edizioni dell'Ateneo*®, Roma,
Giardini editori e stampatori in Pisa®, *Gruppo editoriale internazionale*®, Pisa · Roma,
e *Istituti editoriali e poligrafici internazionali*®, Pisa · Roma.

ISSN 1724-9120
ISSN ELETTRONICO 1825-2451

SOMMARIO

ANDREA CARANDINI, <i>Riccardo Francovich</i>	9
ANDREA CARANDINI, <i>Archeologia e libero pensiero</i>	11
ANDREA CARANDINI, MICHELE MINARDI, <i>La casa privata di Servio Tullio e la sua Fortuna</i>	17
ANGELO AMOROSO, <i>Il tempio di Tellus e il quartiere della praefectura Urbana</i>	53
FABIOLA FRAIOLI, <i>La domus Aurea: continuità e trasformazioni tra Palatino, Velia, Oppio, Celio ed Esquilino</i>	85

RECENSIONI

J. C. CARTER, <i>Discovering the Greek Countryside at Metaponto</i> , «Jerome Lectures 23 rd ser.» (Emanuele Greco)	109
J. W. STAMPER, <i>The Architecture of Roman Temples. The Republic to the Middle Empire</i> (Simone Foresta)	115

DISCUSSIONI

EMANUELE GRECO, ANDREA CARANDINI, <i>Archeologia, storia, storie: rapporto problematico e possibile?</i>	125
ANDREA CARANDINI, <i>I problemi del Palatino</i>	135

J. C. CARTER, *Discovering the Greek Countryside at Metaponto*, «Jerome Lectures 23rd ser.», Ann Arbor, The University of Michigan Press, 2005.

MERITA la nostra attenzione questo libro di Carter per ragioni, in primo luogo, storiografiche (in quanto punto di arrivo di un percorso cominciato molti anni fa) e poi metodologico-pratiche, per la somma, non trascurabile, di esperienze accumulate dall'A. e dalla sua équipe in trenta anni di ricerche. Ma, in ultima analisi, la ragione per cui vale la pena di recensire il libro di Carter sta nella necessità di discutere l'approccio dell'A. e la visione storico-culturale di un problema di grande importanza come quello da lui affrontato. Dal nostro, ovviamente molto parziale, punto di vista, il modo con cui vengono manipolati i dati archeologici può essere usato per esemplificare, tra le altre, quella differenza tra Vecchio e Nuovo Continente, di recente rinfacciata agli Europei. Noi Europei saremmo contorti, perché scegliamo vie complicate per arrivare al nucleo delle cose, che invece nel Nuovo Mondo parlano da sé, sono comprensibili ed interpretabili *di per sé*, con scarso uso della mediazione intellettuale (dietro la quale si celano, lo sappiamo bene noi, specialmente in Italia, alcuni 'spettri' immortali). Esempio, a questo riguardo, uno degli *incipit* (p. 4) «... I cannot always follow the arguments that attempt to reconstruct society through "funerary ideology" (i.e., on the basis of burial practices alone)». Ovvio che la sola necropoli non basta, ma nessuno può negare che l'osservazione della cd. ideologia funeraria ha permesso progressi enormi nello studio delle società antiche, fornendo informazioni impareggiabili.

Fa bene Carter, a ricordare il nostro debito nei confronti di un pioniere come Dinu Adamesteanu. Per merito suo, Metaponto ha tenuto per anni un posto centrale negli studi di archeologia della *chora* di una città greca (e non solo coloniale) sin da quando G. Schmiedt e R. Chevallier avevano pubblicato quello studio di fotointerpretazione, grazie al quale venne per la prima volta individuata una divisione agraria di così vaste proporzioni nel territorio di una città greca. Ma solo con l'arrivo di Adamesteanu in Basilicata tutto questo autentico ben di Dio poté essere valorizzato, con convegni, seminari, scavi e *surveys*.

Ricordo le riunioni della primavera del 1969 che inaugurarono la stagione di ricerche metapontine, anche se, purtroppo, la fase di partenza fu di effimera durata e gli iniziali entusiasmi presto spenti. Come mi disse, anni dopo, un nostro compianto Maestro, a Roma, al governo dell'archeologia, a qualcuno dispiaceva la presenza di tanti (troppi) stranieri! È utile ricordare che Adamesteanu aveva chiamato a collaborare alla fase di avvio intellettuale della ricerca (una specie di pensatoio che avrebbe formulato le domande da porre al terreno) studiosi della levatura di Pečirka, Vidal-Naquet, Ward Perkins, Chevallier, Vallet, Villard, Martin e, tra gli italiani, Lepore, Napoli, Stazio con tutti i loro allievi (tra i quali A. e A. Schnapp, A. S. Stefan, A. Buchsenschutz: ricordo ancora con piacere le esperienze di scavo e di lavoro comune con quella compagnia, nell'estate del 1969).

Dopo un piccolo intervallo, la ricerca nella *chora* metapontina riprese con l'équipe di Austin-Texas diretta da J. Carter, che ha il merito grandissimo di aver avviato un'indagine esemplare per serietà e sistematicità. Naturalmente all'attività della Missione Americana va affiancata quella di tutela attiva, svolta specialmente da A. De Siena.

Dopo aver pubblicato nel 1998 il volume *The Chora of Metaponto: The Necropoleis*, Carter annuncia ora la pubblicazione imminente di altre tre sezioni dell'opera, la prima sul *survey* nella *chora*, la seconda sui santuari rurali e la paleobotanica, la terza sulla ceramica e l'archeozoologia, ed infine un volume sui siti di epoca preistorica e protostorica. Siamo perciò grati a Joe Carter di averci dato questa sintesi, dallo stesso autore definita «an interim report and an introduction to what is to come», che ci permette di avere un utile quadro d'insieme in attesa delle minute analisi dei documenti. Il volume segue un ordine in parte diacronico, in parte problematico: dopo un primo capitolo metodologico, il secondo si occupa degli 'Early Settlers',

il terzo della divisione della *chora*, il quarto è dedicato a vari aspetti della vita quotidiana, al culto alle necropoli, il quinto capitolo, infine, si pone lo scopo ambizioso, ma encomiabile, di mettere una volta tanto (ed a Metaponto, più che altrove, questo è possibile) in rapporto l'*asty* e la *chora*. Chiude il volume un breve 'Roman Epilogue'.

Ma vediamo ora di cogliere qualche nucleo problematico interessante e meritevole di attenzione. Ovviamente al centro della riflessione, quando si parla delle origini di Metaponto, non può non esserci l'Incoronata, con tutta la complessa ermeneutica archeologica che essa comporta e della quale troviamo nel libro di Carter un buon riepilogo. Stupisce, però, il fatto che l'A. non sia al corrente del dibattito aperto proprio in ambiente anglosassone (mi riferisco in primo luogo all'articolo di R. Osborne, *Early Greek Colonisation? The nature of Greek settlement in the West in Archaic Greece: New Approaches and New Evidence*, a cura di N. Fisher & H. van Wees, London 1998, pp. 251-269) che mira ad eliminare la colonizzazione greca dai libri di storia, pur risentendo degli echi di quei dibattiti. Lo deduciamo dall'uso che egli fa del termine coabitazione (tra greci ed indigeni) e la sua predilezione per la identità 'tardiva' degli Achei. Ma su questo punto si è molto discusso anche dopo l'articolo di Morgan e Hall, per esempio nel convegno su *Gli Achei e l'identità etnica degli Achei d'Occidente* (atti editi nel 2003) che l'A. non conosce, per cui il problema va calato in una problematica più complessa che non può prescindere dal contesto contemporaneo (a partire dalla Siritide, come l'A. ben sa) e soprattutto da quello che succede alla fine del VII sec. a.C., quando viene fondata Metaponto, argomento su cui torneremo tra breve.

In buona sostanza, per noi, si tratta di continuare a confrontare due modelli coloniali, quello ionico-sirita e quello acheo metapontino: queste sono le conclusioni a cui siamo giunti da tempo e che bisogna smontare, se è il caso, con argomenti cogenti, con molto di più che le suggestioni provenienti dal confronto con la frontiera americana. Carter preferisce utilizzare Turner, cioè il massimo esponente del pensiero antropologico sulla frontiera americana, ma sarebbe stato meglio e più coerente da parte sua rifarsi a Lattimore, proprio perchè il modello difeso da Carter (scambio culturale, aree di pacifica convivenza, incontri più che scontri) trova maggiore conforto nello studio della frontiera cinese che non in quello del Far West, dove la penetrazione dei bianchi ed il processo acculturativo marciano in una sola direzione. Ha, invece, ragione Carter quando esamina il concetto di *emporion* e ne critica l'uso un po' troppo rapido, visto che non sembra avvalorato dalla distribuzione delle merci, in quanto queste non penetrano all'interno, come sappiamo da tempo, attestandosi solo sulla costa.

Trovo, poi, discutibile nell'osservazione di Carter (anche se il suo non è un caso isolato) la pratica di enfatizzare alcune osservazioni tecniche per tirare conclusioni storiche. Per esempio, la fabbricazione locale della ceramica micenea o la tradizionale architettura lignea sono le premesse per immaginare un processo di interazione tale da suggerire l'idea che i primi greci arrivati qui hanno vissuto 'all'indigena' per villaggi, apprendendo molte delle tecniche dai locali, che erano da tempo acculturati anche su modelli egei. Non solo, ma l'A. si spinge ad affermare che: «Behind the precocious tendency of south Italian Greek poleis to organize for mutual defense into confederacies like the Italiote League... it may possible to see the influence of indigenous forms of organization and mutual cooperation». In sostanza, forme di cooperazione indigena sarebbero state il modello per gli *apoikoi* greci. A noi resterebbe da capire cosa rimane in questo modo dell'*apoikismòs*, come hanno potuto gli *apoikoi* fondare città e sfruttare territori, se si trovavano di fronte forme così avanzate politicamente? Ed il dubbio non viene per niente fugato quando l'A. scrive che: «True, there was a defensive league of Achaean cities in mainland Greece, but it was not manifestly earlier than Italiote League». Per fortuna nella nota 126 egli sembra optare per la indipendenza dei due modelli, altrimenti a qualcuno potrebbe venire in mente che l'A. pensi che la Lega Achea del Peloponneso possa essere stata modellata su quella italiota che a sua volta imitava il mondo indigeno. Spingo la critica al paradosso, ovviamente, ma solo per rendere più chiara la mia distanza dal modo di fab-

bricare ipotesi storiografiche partendo da dati la cui commensurabilità con problemi di natura politica, come le leghe, per esempio, è praticamente nulla.

Accanto allo sviluppo della storiografia recente sull'identità etnica (fa un po' impressione, almeno a noi, la più volte richiamata, in questo libro, 'biological basic component' dell'ethnicity) ed alla sottovalutazione del movimento 'coloniale', assistiamo in modo irresistibile ad una sopravvalutazione delle culture indigene (con trasferimento del dato materiale al piano delle strutture sociali e politiche, senza alcuna mediazione) come mostrano alcuni lavori recenti, specialmente nella Sibaritide, di M. Kleibrink (*The Search for Sybaris: an Evaluation of Historical and Archaeological Evidence*, «BABesch», 76, 2001, pp. 33-70; *Towards an Archaeology of Oinotria, observations on indigenous patterns of religion and settlement in the coastal plain of Sybaris (Calabria) in Centralization, early urbanization and colonization in first millennium BC Italy and Greece, Part 1: Italy*, a cura di P. Attema, «BABesch», suppl. 9, 2004, pp. 29-96). Carter manifesta attenzione verso questo trend, per non dire che lo accetta totalmente.

Di notevole pregio, come prova anche la lunga introduzione sui metodi di indagine topografica adottati (oltre al ricorso alle analisi palinologiche, geologiche, antropologiche e faunistiche), la parte relativa all'esame del principe dei problemi metapontini, quello della divisione agraria con i famosi assi osservati da Schmiedt e Chevallier, per la prima volta circa cinquanta anni fa. *Quid novi?* Innanzitutto le nuove ricerche ci permettono di fugare molti dubbi sulla reale consistenza degli assi di divisione della *chora*, poi sembra che tra la plateia urbana (la plateia A) e gli assi della *chora* non ci sia una grande differenza di orientamento, anzi si potrebbe sostenere che il territorio e la città sono divisi allo stesso modo. Ma a partire da quando? Non certo in un'unica fase e sicuramente non nel VII sec. a.C., perchè in questo momento i Greci, che per Carter, come per tutta la corrente di studi che riduce la colonizzazione ad un *prope nihil*, sono per così dire arrivati 'alla spicciolata', si sono limitati ad abitare con gli indigeni ed ad imparare tante cose nuove. Sarebbero stati costoro a dare vita all'Incoronata greca, alle capanne di Andrisani a Metaponto. Ma, a rischio di sembrare tradizionalista, visto che l'ermeneutica archeologica è così povera, mi chiedo perchè ci si debba privare di una delle poche cose chiare che ci offre l'archeologia. Si tratta della tanto vituperata continuità/discontinuità che qualcuno sciocamente ritiene una invenzione linguistico-concettuale di questi ultimi mesi, ma che è invece una categoria storiograficamente operante da tempi remoti e che l'archeologo non può fare a meno di utilizzare di fonte al mutismo di tanti di quegli elementi con cui compone i suoi, spesso improbabili, *puzzles*. Il passaggio dal secolo VIII al VII all'Incoronata non avviene in modo 'indolore', visto che una vasta parte del villaggio precedente viene abbandonata e che la nuova si segnala per una serie numerosa di cambiamenti. Le capanne Andrisani sono solidali con l'Incoronata 'greca' e come quelle finiscono, abbastanza brutalmente, la prima distrutta da incendio, la seconda cancellata dal sistema stradale della nuova città. Per me in entrambi i casi si può leggere l'arrivo in questo momento degli *apoikoi* achei, i quali hanno dato vita all'impianto urbano ed hanno avviato lo sfruttamento della *chora* gradatamente, certo, e nel corso di almeno tre quarti di secolo dal loro primo impiantarsi, su questo non c'è dubbio. La restituzione sempre più sicura degli assi come canali o come strade di attraversamento del territorio (viste anche le conferme ottenute con lo scavo) pone problemi cronologici oltre che sociali, come ben sa l'A. Sulla cronologia ormai, viste le prove archeologiche, pare che si debba parlare di una fase iniziale intorno alla metà del VI sec. a.C., dunque tre quarti di secolo almeno dopo la fondazione, senza contare le aggiunte e le trasformazioni posteriori. La partizione (ma direi piuttosto la tentazione dello studioso vagheggiatore del mondo antico) sarebbe egualitaria ed a ciascuna famiglia sarebbero toccati 16 ettari, secondo il calcolo di Carter, che *per incidens* ci fa sapere (o meglio fa sapere ai suoi lettori americani) che è proprio la stessa quota che toccava ad ogni agricoltore della «early Virginia». Tutto l'insieme ha l'aspetto di un gigantesco quadrilatero, ma, francamente non so se il rettangolo sia tipicamente dorico o almeno peloponnesiaco, come dice Carter, mentre il mondo

ionico userebbe sistemi non rigidamente ortogonali; nè trovo le parole per commentare lo stupore, quasi candido, con cui l'A. mette a confronto questa assai improbabile conclusione con la ortogonalità per eccellenza di uno ionico *doc* come Ippodamo. Meglio lasciar stare, con questi argomenti non si va da nessuna parte.

Importante è invece l'affermazione relativa agli inizi della frequentazione greca della *chora* e la convinzione, meritevole di considerazione, data la lunga esperienza maturata dall'A., circa i cambiamenti pedologici del fondo valle dove una spessa coltre alluvionale impedisce di avere una migliore percezione dei livelli più antichi, dopo la attenta prospezione che Carter ha effettuato nel suo ormai famoso transetto tra Bradano e Basento e tra Basento e Cavone.

Va da sé che le conclusioni sulla *chora* di Metaponto, sono molto ben fondate su evidenza di v-iv e III sec. a.C., ricca, e differenziata, perchè grazie ai nostri colleghi metapontini abbiamo una dozzina di fattorie, un certo numero di santuari ed una serie di sepolcreti, alcuni come quello di Pantanello, scavati sistematicamente ed accuratamente pubblicati.

L'esame della distribuzione della popolazione nello spazio detta una domanda di storia sociale di prim'ordine, che l'A. non manca di porsi con molta puntualità. Chi abita nella *chora*? Le fattorie sono residenze stabili o stagionali e se sono stabili vi abita il padrone con la famiglia oppure solo servi e contadini salariati, insomma strati sociali subalterni? Naturalmente una risposta univoca non sarà mai onnicomprensiva, perchè l'indagine, già al livello delle nostre conoscenze attuali (un *survey* di kmq 40 e 12 fattorie su una *chora* che misura circa 500 kmq e nella quale sono stati recensiti non meno di 2000 impianti agrari antichi) mostra grandi differenze di comportamento nello spazio e nel tempo.

I riferimenti letterari cui di solito ricorriamo, come l'Eufiletto di Lisia che abita in città e va in campagna dove ha qualche servo per i lavori stagionali, può essere ritenuto un punto di riferimento abbastanza valido, ma lo scavo archeologico di Carter ci pone di fronte ad una serie di sepolture disposte lungo l'incrocio di due strade attive dalla fine del VI sec. a.C., se non prima, che testimoniano chiaramente la residenzialità e non certo quella di ceti subalterni. A me vengono due domande a questo riguardo: la disposizione delle fattorie non mostra mai una eccezione (almeno finora) al quadro monofamiliare. La necropoli invece, a giudicare dal caso meglio noto e studiato (Pantanello) è situata secondo le regole di un sepolcreto urbano con tombe allineate lungo le strade, proprio come al di fuori delle mura urbane. Insomma i morti non sono interrati nel giardino dietro la casa in cui risiede la famiglia proprietaria di quel dato *kleros*, ma nella valle, lungo le strade. Secondo: in alcuni casi, dalle prospezioni vengono scarti di fornace di ceramica fine (ad es. coppe ioniche B2). Si tratta di produzione che, per quanto corrente, richiede quella specializzazione e quei tempi tecnici che difficilmente sembrano compatibili con l'attività di una famiglia contadina. Ergo, nella *chora* di Metaponto ci deve essere qualcosa in più, che non abbiamo ancora ben chiaro.

Due annotazioni importanti riguardano la struttura planimetrica della fattoria metapontina: quasi tutte non hanno cortile e sono in genere sprovviste di torri. Sul primo punto direi che bisogna ora tener conto, piuttosto che delle tante banalità in circolazione sulla casa greca, di J.-M. Luce, *À partir de l'exemple de Delphes: la question de la fonction de pièces in Habitat et Urbanisme dans le monde grec*, a cura di J.-M. Luce, Toulouse 2002, pp. 49-97. Muovendo da osservazioni di scavo a Delfi, Luce produce un'analisi di estremo interesse per la storia della società arcaica greca, mostrando come la duplicazione delle funzioni in più ambienti di case unitarie parli a favore di nuclei familiari distinti piuttosto che crescita agglutinante dei vani in rapporto alla crescita della famiglia, come spesso si sostiene, con la distinzione tra tipi di case i cui ambienti comunicano tra di loro, senza il cortile, e case che hanno ambienti indipendenti ma comunicanti con un cortile. Sulle torri, poi, si deve assolutamente respingere l'equazione mancanza di torri = situazione pacifica, perchè è ormai superata l'identificazione delle torri come elementi *unicamente* di difesa. Un eccellente resumé del problema, con nuove ed interessanti proposte interpretative, è ora nell'articolo di S. P. Morris e J. K. Papadopoulos,

Greek Towers and Slaves: An Archaeology of Exploitation, «AJA», 109, 2, 2005, pp. 155-225 (da me recensito in «AION (Archeol)», n.s. 11-12, 2004-2005, pp. 357-358). La mancanza di torri in Magna Grecia (le eccezioni sono in effetti molto poche) deve dunque essere ricondotta ad altra ragione. Infine i santuari extraurbani. Il tema non è nuovo (Carter ne riassume la storia da Ciaceri ai nostri giorni, con qualche lacuna, ad. es. manca D. Asheri, *À propos des sanctuaires extraurbains en Sicile et Grande Grèce. Théories et témoignages*, «Mélanges Lévêque», 1, Besançon 1988, pp. 1-15) ma anche in questo caso devo lamentare qualche generalizzazione. La classificazione di Vallet nel 1967 era (ed è ancora) di grande importanza per mettere ordine in una materia fino ad allora assai confusa e storiograficamente precaria, ma non era nell'intenzione dell'autore la fissazione di uno schema interpretativo rigido. Queste problematiche sono state ampiamente riprese in due convegni di Taranto (il xxxvii del 1997 ed il xl del 2000, dedicati rispettivamente a *Confini e Frontiere nella grecità d'Occidente* e *Problemi della chora coloniale dall'Occidente al Mar Nero*); qui mi limito a farvi un semplice riferimento perchè Carter ne prescinde nel suo libro (forse perchè non sono funzionali alla sua particolare visione della *chora* metapontina) senza entrare nel merito, tranne che per un esempio che traggo dal ragionamento del nostro A.

Afferma Carter che «santuari di frontiera» è un concetto che va valutato più attentamente, ed ha probabilmente ragione perchè forse se ne è abusato, ma non può sorprendersi per il fatto che non trovi santuari di frontiera a Cozzo Presepe, perchè un conto è la zona di contatto tra Greci e Greci (Metaponto *versus* Taranto) o tra Greci ed Etruscofoni (Poseidonia *versus* destra Sele) altra è l'*eschatia* che per definizione è il limite a cui può arrivare con le sue strutture produttive e con la sua base demografica una *polis* greca (una rassegna storiografica su questo tema è in M. Giangiulio, *L'Eschatia. Prospettive critiche su rappresentazioni antiche e modelli moderni* in *Problemi della Chora coloniale dall'Occidente al Mar Nero*, «Atti Taranto», xl, pp. 333-361): la questione ha altra rilevanza e non va confusa con la frontiera tra culture o formazioni politiche di 'pari intensità'.

Con le premesse derivate dalla lettura in un certo senso jeffersoniana, come ammette lo stesso A., della *chora* metapontina, è interessante andare a leggere le conclusioni, quel capitolo nel quale il Carter tenta un bilancio mettendo insieme i dati della città e quelli del territorio. Il primo problema è quello degli *ikria* dell'agora, eretti alla fine del vii sec. a.C. e distrutti da un incendio. In più di un luogo del libro l'A. ci fa capire che ha una grande propensione a mettere questo dato archeologico in rapporto con il testo straboniano (ma dipendente da Antioco) in cui si dice che la città fu distrutta dai Sanniti. In ciò egli è coerente con la sua lettura dei dati archeologici e sul ruolo degli Indigeni nella nascita di Metaponto. Ma noi non condividiamo per niente questa interpretazione meccanica e restiamo fedeli alla lettura di Musti (conquista sannitica = Lucani nel iv sec. a.C.) che non viene per nulla incrinata dalla scoperta di uno strato di bruciato. Ma sopra gli *ikria* viene eretto l'*ekklēsiasterion* (non dobbiamo mai dimenticare che questo vocabolo è frutto di convenzione, a mio avviso, l'edificio si chiamava *agora*, come ho argomentato in E. Greco, *Agora e Zeus Agoraios* in *Tra Oriente e Occidente. Studi in onore di E. De Filippo Balestrazzi*, Padova, 2006, pp. 327-335), il più grande edificio civile di tutta la Magna Grecia, è vero, con una storia architettonica complessa, da cui è scaturita una sequela di interpretazioni e connessioni con il quadro urbano e rurale circostante che suscita non poche perplessità.

Ma prima dell'avvento della 'democrazia' Metaponto conosce la fase tirannica, alla quale vengono attribuite opere colossali come i templi in città, il che non è improbabile. Concordo tuttavia con il Carter sul fatto che la tomba della necropoli di Crucinia con l'iscrizione *ANT* non abbia molto a che fare con Antileone tirannicida, come invece sostiene De Siena (che si spinge ad identificare il tiranno con l'occupante della tomba da cui proviene l'elmo di St. Louis).

Dopo la fine della tirannide (verso il 530 a.C.) sarebbe cominciata la democrazia. Per dare un'idea del sistema concettuale su cui si basa l'A. bisogna partire dal libro di E. R. Robinson

su *The First Democracies* (Stuttgart 1997) che è un punto di riferimento basilare per Carter, mentre vi si sostengono opinioni discutibili (sulla nascita della democrazia fuori di Atene, a cominciare dall'Occidente, patria di *politeiai* piuttosto che di *demokratiai* nel senso ateniese, ma anche in questo caso non tali da giustificare un *ekklesiasterion* arcaico di quelle dimensioni). Non solo, Carter combina il tutto con le matrici pitagoriche di Clistene, secondo la classica analisi di P. Lévêque e P. Vidal-Naquet (*Clisthène l'Athénien*, Besançon, 1964).

Naturalmente essendo Pitagora (secondo la tradizione) morto a Metaponto, Carter non si fa sfuggire l'occasione, cominciando con il dire che l'*ekklesiasterion* è stato eretto alla metà del VI sec. a.C., ben prima dell'arrivo di Pitagora, alla cui influenza si potrà perciò attribuire, non la istituzione della democrazia che già c'era, ma la «geometric division of the chora». Insomma: edificio per le assemblee popolari di una polis democratica, divisione egualitaria o quasi («neither a strictly egalitarian land regime nor ... gross inequalities») della *chora*. Non solo. Il processo di democratizzazione avrebbe lasciato altri segni (naturalmente, mancando qualsiasi altro appoggio, presi in prestito da dinamiche ateniesi). Dunque, seguendo l'interpretazione proposta da De Siena, la trasformazione di culti rurali (tipo *Zeus Aglaios*) in culti urbani (ma niente prova che il culto di *Artemis Brauronia* sia stato trasferito sull'Acropoli per iniziativa di Pisistrato – dubbi in proposito da ultimo ha espresso B. Holtzmann, *L'Acropole d'Athènes*, Paris, 2003, pp. 180-181) e rifondazione di Metaponto con un nuovo ecista, Apollo, che si celerebbe dietro la figura di Aristeo ed il suo *temenos* (che De Siena ha scoperto e correttamente identificato nell'agorà), caratterizzerebbero il quadro della città al momento del passaggio alla democrazia.

Ad ogni buon conto, a parte alcune diversità di vedute anche profonde, va ribadita la nostra gratitudine nei confronti di J. C. Carter, al quale va riconosciuto il merito di aver dato spazio e dignità storiografica a quel 'people who had no voice', i contadini, gli agricoltori, quella parte fondamentale della polis che solo l'archeologia può portare alla ribalta della storia, fino a meritare quelle belle ricostruzioni a colori (evocatrici di una campagna talmente ordinata da apparire quasi onirica, come nella fig. 4.19 o nella 4.44, ma comunque di grande utilità nel comunicare un rispettabile modo di vedere) che insieme a piante e fotografie di eccellente fattura fanno di questo libro un utile strumento di lavoro ed un punto di riferimento con cui confrontarsi nelle (infinite) discussioni sulle società antiche, i loro sistemi politici, economici e sociali e la loro organizzazione dello spazio che, in fin dei conti, non dovrebbe essere l'ultimo dei problemi da affrontare.

EMANUELE GRECO

COMPOSTO, IN CARATTERE DANTE MONOTYPE,
IMPRESSO E RILEGATO IN ITALIA DALLA
ACCADEMIA EDITORIALE[®], PISA · ROMA

★

Dicembre 2007

(cz2/fg21)

